



LA DIRETTRICE DEL CARCERE

Le prigioni di Buccoliero “Le sogno senza sbarre”

IRENE FAMÀ

«Senza sbarre. Storia di un carcere aperto»: è il titolo del libro della direttrice del carcere circondariale Lorusso e Cutugno (edito da Einaudi), Cosima Buccoliero, presentato al Circolo dei Lettori. Riassume a pieno il suo modo di condurre la struttura e di intendere la detenzione. «Le sbarre non si possono eliminare. Ma nella mia idea, il carcere cerca respiro e contatto con l'esterno, si apre e comunica». -PAGINA 56



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Le mie prigioni (senza sbarre)

Il primo libro della direttrice del carcere Cosima Buccoliero
“Serve contatto con l'esterno e comunicazione con la città”

L'INTERVISTA/1

IRENE FAMÀ

Data: 14.06.2022 Pag.: 47,64
Size: 1006 cm2 AVE: € 273632.00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



«**S**enza sbarre. Storia di un carcere aperto». Il titolo del libro della direttrice del carcere circondariale Lorusso e Cutugno (edito da Einaudi) e presentato ieri al Circolo dei lettori riassume a pieno il suo modo di condurre la struttura e di intendere la detenzione.

Un "carcere senza sbarre". Utopia?

«Le sbarre non si possono eliminare, questo è certo. Ma nella mia idea, il carcere cerca respiro e contatto con l'esterno, si apre e comunica con la città».

Uno scambio complesso. Quale la difficoltà maggiore?

«Il pregiudizio. Bisogna lavorare perché le persone non pensino che dietro le sbarre ci sono i "cattivi" e fuori i "buoni". Un reato non coincide quasi mai con la totalità della persona».

Tutto questo come si traduce nel concreto?

«In una maggiore conoscenza della realtà carceraria, di chi ci lavora e di chi è detenuto. Chi sta scontando una pe-

na, poi tornerà libero e dovrà essere accolto. Ecco, questo percorso di accoglienza deve iniziare già prima».

Il tutto si traduce nell'importanza del reinserimento sociale. È la sua missione?

«Più che una missione, direi che il mio è un servizio per i detenuti e per la comunità. Dotare le persone di una sorta di "cassetta per gli attrezzi", con cui reinserirsi e ricostruirsi».

Il libro parla della sua esperienza al carcere di Bollate, a Milano. Cosa le ha lasciato?

«A Bollate sono stata 16 anni, come vice e poi come direttrice. Mi ha dimostrato che questo modo di intendere il carcere è un modo che paga. Perché la detenzione non sia inutile».

Un esempio?

«Stefania si è laureata dietro le sbarre: l'incontro con l'università e i docenti ha fatto la differenza nella sua vita. All'esterno, forse, sarebbe stato più difficile riscattarsi».

Il riscatto è possibile per tutti?

«Sì».

Davvero per tutti?

«Alcune situazioni sono più difficili, ma non impossibili. Come dice la legge, a ciascuno serve un trattamento personalizzato. A volte siamo impreparati ad affrontare certe situazioni, non sappiamo come fare».

Il suo lavoro le è valso il riconoscimento, nel 2020, dell'Ambrogino d'oro. Si ricorda quel giorno?

«Come dimenticarlo, è stata una tale soddisfazione».

Se l'aspettava?

«No, perché sono stata candidata da un gruppo di operatori e volontari di Bollate. È stato un riconoscimento del lavoro di gruppo, una conferma che mettere insieme competenze e risorse permette di fare la differenza».

Accoglienza e umanità: parole chiave per lei. Che si è portata anche a Torino. Come si trova?

«Questa è una realtà interessante. C'è organizzazione, competenza, desiderio di far funzionare le cose. Un lavoro di gruppo all'interno e con l'esterno del carcere.

C'è una grande sensibilità». **«Senza sbarre» è il suo primo libro. Cosa l'ha spinto a scriverlo? Cosa vuole trasmettere?**

«Spesso ci si ritrova a parlare di lavoro con i colleghi. Io volevo raccontare il carcere non solo agli addetti ai lavori, che già sanno, ma a chi questa realtà non la conosce. E raccontare che un modello di carcere, diverso da quello che si vede in televisione, è possibile. Bisogna incidere sulle relazioni con i detenuti».

Anche la sua vita, in fondo, è scandita dalle sbarre..

«A Milano vivo in una zona popolare e capita spesso di incontrare chi è stato detenuto. In molti mi riconoscono, si fermano a parlare. Un

uomo, mentre ero sul bus con mio figlio, si è avvicinato per raccontarmi ciò che aveva costruito una volta libero. Poi mio figlio mi ha chiesto chi fosse e gli ho spiegato. In famiglia, come fuori, cerco di trasmettere un messaggio: in carcere non c'è il male assoluto. C'è chi ha sbagliato e ha il diritto di essere recuperato». —



COSIMA BUCCOLIERO
DIRETTRICE
LORUSSO E CUTUGNO



Il riscatto è possibile per tutti chi ha sbagliato ha il diritto di essere recuperato



IN LIBRERIA PER **EINAUDI**

Esiste un modello virtuoso di detenzione? Al centro del volume il tema dell'umanità

Può esistere un modello virtuoso di carcere? Un carcere diverso, dove si trova un'umanità che non ti aspetti, dove la pena detentiva mira al reinserimento e non si riduce alla sola punizione. Un carcere modello o un modello di carcere? È il tema di «Senza sbarre. Storia di un carcere aperto», libro di Cosima, direttrice dalla casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, insieme alla giornalista Serena Uccello. La presentazione, ieri alle 18 al Circolo dei Lettori, insieme all'avvocato Davide Mosso e alla garante dei detenuti di Torino Monica Gallo. Mo-



dera Bruno Mellano, garante dei detenuti per la Regione Piemonte. La presentazione in collaborazione con Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone private della libertà. —



REPORTERS/MAURIZIO BOSIO

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile